

Due bambini: Emilio e Laura

28 maggio 1974

Emilio

Badia, quartiere della periferia bresciana, popoloso. Tante famiglie giovani, tanti bambini.

L'uscita di scuola è chiassosa, risuona di allegria, di spensieratezza. Ma quel giorno, no.

Si è sparsa la notizia e c'è silenzio, un silenzio sospeso, ovattato che incombe sul quartiere. Lo percepisce, uscendo dalla sua scuola elementare, Emilio, 9 anni, mentre torna a piedi a casa, anzi al negozio. Perché suo papà è fornaio. E lì, in negozio, arrivano le notizie: dicono di morti, di molti feriti, di una bomba fascista. E lui sente il pericolo, lo vive dalle parole di sua madre "Non bisogna andare in centro perché è pericoloso". Sensazione di incertezza, precarietà, di una città piombata nel buio del lutto, colpita a morte. Emilio, bambino, percepisce appieno la gravità estrema di quel giorno.

La famiglia antifascista, lo zio sacerdote, ex partigiano delle Fiamme verdi, gli offrono, però, la chiave per reagire e affrontare quel buio: partecipare al lutto e al dolore, sentirsi parte lesa di quella strage, fare corpo unico con le vittime e le loro famiglie.

Il liceo, e poi l'Università, gli consentono di leggere il contesto, di rielaborare, di spiegarsi il perché di quella bomba nella sua città.

Brescia, negli anni '70, è fortemente attraversata da dinamiche conflittuali. Città di radicata tradizione antifascista, medaglia d'argento della Resistenza, ospita una significativa presenza di forze neofasciste che agiscono attentati, intimidazioni.

Vissuta all'esterno come "operosa, provinciale, moderata, un po' paciosa", Brescia, invece, nasconde i suoi mostri: può diventare emblematico quello che vi succede. E, quindi, la bomba.

A distanza di 40 anni, Emilio del Bono sente la strage di piazza Loggia una ferita aperta nel tessuto vivo della città, che attende ancora una più definita verità processuale.

Pietra fondante, però, dell'identità di Brescia.

Laura

Suono di sirene continuo, che interrompe la lezione. Autoambulanze che passano, ininterrotte.

Lei frequenta la scuola media Foscolo, che si trova lungo la traiettoria di via San Rocchino.

Le aule risentono del via vai continuo che da piazza Loggia si snoda verso il Civile, e viceversa.

E, quel mattino del 28 maggio, corrono le ambulanze, una dopo l'altra, una dopo l'altra, portando vittime e feriti, più di cento.

Loro, i ragazzi, non sanno, intuiscono che è successo qualcosa di grave. La gravità, il pericolo, certo, ma non il cosa, non il perché.

12 anni sono pochi, ci si sente grandi sì, ma di fronte all'orrore si è piccoli e indifesi. All'uscita di scuola c'è il padre di Laura che la prende per mano e la conduce in piazza, a poche ore dalla strage, perché anche lei veda, perché è bene che lei sappia.

Le transenne, tantissima gente, ma anche un silenzio soffocante. Il papà le stringe la mano, le spiega e le mostra come reagire. E Laura capisce. Nei suoi occhi azzurri di ragazzina s'imprime non la paura, ma il bisogno di giustizia. Vede quegli idranti e l'acqua che porta via tutto, ma non l'orrore. E percepisce il senso di appartenenza ad una comunità violata.

Brescia è vittima di un sopruso, ferita, straziata.

Ed è ancora con lui, con suo padre, stretta alla sua mano, che assiste ai funerali, che partecipa a quella sofferenza collettiva che abbraccia tutta la città.

Suo padre prima e la scuola poi hanno impedito che quell'esperienza, per quella ragazzina dodicenne, si trasformasse in un buco nero. Sciogliendo il nodo della paura, contenendo la spinta della rabbia, hanno aperto la strada al senso di cittadinanza, all'esercizio della Memoria che sente vivo dentro di sé, Laura Castelletti.